

Cantare in coro: un'esperienza sorprendente

Fulvio Rampi

Tenterò di dire brevemente qualcosa sull'esperienza della coralità, almeno per come si presenta nel nostro territorio, secondo tipologie varie e ben connotate e secondo la mia esperienza.

La mia, a ben vedere, non è una testimonianza diretta, nel senso che non sono un cantore ma uno che cerca di far cantare. Dunque il mio punto di osservazione può dirsi al tempo stesso svantaggiato e privilegiato. Allo svantaggio di non cantare si contrappone il vantaggio di osservare e devo dire che il punto di osservazione di un direttore di coro giustifica l'aggettivo che ho voluto inserire nel titolo di questo mio intervento: cantare in coro è un'esperienza che davvero mi sembra sorprendente.

Già è sorprendente pensare che centinaia e centinaia di persone – parlo del nostro territorio, ma si tratta di una “malattia” diffusa tanto in ambito nazionale che, soprattutto, internazionale – siano cantori e facciano parte di cori parrocchiali, lirici, popolari oppure organizzati in associazioni culturali e quant'altro. E' una realtà consolidata, enorme, profondamente radicata nella cultura sociale ed ecclesiale, colma di sentimenti forti, di esiti imprevedibili, di progetti ambiziosi, di momenti esaltanti come di profonde crisi che compromettono a volte persino l'amicizia fra le persone.

Avrei voluto parlare delle realtà corali del nostro territorio perché già questo è sorprendente, anche se troppo spesso le stesse istituzioni liquidano come “passatempo” ciò che, ad uno sguardo un po' più attento, sia rivela essere l'icona, la sintesi e la manifestazione più evidente dell'esigenza relazionale della persona. E' bene spendere due parole non su un elenco, sebbene già impressionante in sé, ma sulle dinamiche interne ai gruppi che vivono questo cammino sorretto dalla loro voce. Un cammino che fa incontrare persone e che le pone in stretta relazione. Un coro non è un insieme di voci, ma di persone, dunque di sensibilità e storie diverse: vi confluiscono pregi e limiti, spirito di sacrificio e vanagloria, spirito di servizio o pura soddisfazione personale, umiltà e narcisismo, condivisione e invidia.

C'è un campionario ricchissimo di sentimenti perché cantare in coro è una vera “passione”, con tutta la pregnanza di significato che comporta questo termine.

Trovo sorprendente – e qui porto ovviamente la mia esperienza diretta - che le persone si incontrino regolarmente una o più volte la settimana

Ciascuno arriva alla prova col carico dei suoi problemi nella convinzione segreta che siano più pesanti dei problemi degli altri. Iniziare la prova di canto (ci sarebbe anche molto da dire sul significato di questo momento “faticoso” di apprendimento e di scalata verso un obiettivo) non è semplicemente “staccare la spina” dai problemi personali quotidiani, non significa non pensarci per un po', ma significa, nella maggioranza dei casi, togliere innanzitutto una buona dose di angoscia e comunque collocarli secondo una logica più alta, meno angusta e ripiegata su noi stessi.

Il primo ideale di un coro non è di tipo artistico, ma umano, di relazione. La solidità e la maturità dei rapporti non solo favorisce ma orienta la riflessione sugli obiettivi e su quelle che, a poco a poco, finiscono per diventare le caratteristiche strutturali del gruppo, l'atmosfera che si respira, il clima di accoglienza o di sospetto.

A ben vedere, tutto nasce da un fatto in sé abbastanza banale: il direttore, che dev'essere una sorta di custode del gruppo, non può esimersi dal farsi "pescatore": ti piace cantare? La domanda che egli rivolge ai potenziali cantori è questa e non può essere che questa. Il cantore che "abocca" non sa cosa lo aspetta....

Significa, concretamente, che su un'adesione necessariamente un po' vaga, sincera ma piena di punti di domanda, nasce un percorso fondato sui rapporti umani che lentamente conduce alla condivisione di un progetto. Potrà trattarsi di servizio liturgico sostenuto da un cammino di fede, sarà un ideale culturale o - perché no? - il puro piacere di cantare. Questo aspetto della condivisione è ciò che davvero fa maturare il coro e ciascun cantore.

Ci si abitua, paradossalmente, a "condividere un protagonismo", a stare assieme nel modo giusto, partecipando attivamente ma senza strafare, senza esagerare. Il coro è una grande scuola di relazione e, altro aspetto che vorrei sottolineare, una grande scuola di gratuità. Nella nostra società fondata sull'individualismo e sul profitto, un coro si fa voce stonata: ecco perché spesso anche le istituzioni faticano molto a comprendere in profondità i segni e le implicazioni vere di queste presenze anomale e, in fondo, inutili.

Mi permetto di aprire, in proposito, una breve parentesi. Sarebbe interessante sapere se lo slogan "Cremona città della musica", sorretto da pur importanti considerazioni di opportunità economica per la nostra città sia almeno parimenti sostenuto da una radice "spirituale" (anche nell'accezione più laica che si vuole) che antepone l'identità al profitto e che accetta il difficile confronto con una logica che ribalta clamorosamente ciò che il nostro vivere quotidiano dà per acquisito

La realtà corale fa memoria di questa esigenza. Non si contano le ore di lavoro e nulla viene retribuito. Questo dà il senso di una grande libertà, di una idealità che non si improvvisa, che non sta in piedi secondo la logica del tempo libero, dell'impegno condizionato dalla voglia o dalla pura evasione. Le esperienze veramente credibili sottendono un percorso individuale e collettivo di maturazione, di consapevolezza e di una progettualità condivisa da realizzare. Non è assente, anzi!, il gusto della competizione verso se stessi e verso gli altri.

Il contesto di impegno e di assiduo lavoro non deve far pensare al coro come gruppo troppo serio e magari un po' triste. Al contrario, il clima di familiarità contribuisce a creare un'atmosfera normalmente serena anche se punteggiata da momenti di tensione, di incomprensione, di crisi.

Il coro è lo specchio dei nostri buoni talenti umani, culturali, artistici, religiosi, ma è anche la spietata fotografia dei nostri limiti relazionali. A Cremona - ma è così ovunque - si sono verificate situazioni traumatiche ben note. Ma questa è la prova che si tratta effettivamente di un'esperienza forte, di una vera passione, che interessa il cuore dell'uomo, il suo bisogno di andar oltre, non di evadere. Chi si impegna in

un'esperienza seria di questo tipo non lo fa per evadere dai problemi ma per dare senso, un senso che trascende il vivere quotidiano e che non lo rinnega, ma, in un certo modo, lo trasfigura assumendolo in pienezza.

E' un colpo d'ala, un modo per trasformare la parola che disegna lo spazio della nostra relazione ordinaria per farla diventare suono, musica, alludendo ad un "oltre", ad una nostalgia che non può tacere in noi, ad un significato che ci supera e al quale siamo invitati come ad una festa, con una gioia che solo chi canta sa gustare in pienezza.

Concludo. Un mio cantore, al termine di un impegnativo concerto di Natale in Cattedrale mi ha sussurrato: mi dispiace solo di non poter spiegare come vorrei, a chi ci ha ascoltato, l'emozione che si prova a cantare queste cose. Non sanno quello che si perdono.